

0a Accipe, Dardanide, morituae carmen Elissae;

b Quae legis, a nobis ultima verba legis.

Sic ubi fata vocant, udis abiectus in herbis

Ad vada Maeandri concinit albus olor.

Nec quia te nostra sperem prece posse moveri,

Adloquor: adverso movimus ista deo;

5 Sed meriti famam corpusque animumque pudicum

Cum male perdidit, perdere verba leve est.

Certus es ire tamen miseramque relinquere Didon,

Atque idem venti vela fidemque ferent?

Certus es, Aenea, cum foedereolvere naves,

10 Quaeque ubi sint nescis, Itala regna sequi?

Nec nova Carthago, nec te crescentia tangunt

Moenia nec sceptro tradita summa tuo?

Facta fugis, facienda petis; quaerenda per orbem

Altera, quaesita est altera terra tibi.

<sup>1</sup> Patronimico comune in poesia per designare i Troiani mediante il capostipite della stirpe regale di Troia, Dardano, figlio di Giove.

<sup>2</sup> Questo sembra fosse il nome originario (semítico) di Didone (in Virgilio cfr. *Aen.* 4.335 e 610, 5.3).

<sup>3</sup> Anche questo distico iniziale, trasmesso solo in una parte della tra-

Ricevi, o Dardanide,<sup>1</sup> il carne di Elissa<sup>2</sup> decisa a morire: le parole che leggi, sono le ultime che ti giungono da me.<sup>3</sup> Così, quando il fato lo chiama, disteso sull'umida erba il bianco cigno canta presso le onde del Meandro.<sup>4</sup> Non perché io spero che una preghiera ti possa commuovere mi rivolgo ora a te: lo faccio senza il favore del dio.<sup>5</sup> Ma una volta perduti, con onta, l'onore dei miei benefici e la purezza del corpo e dell'anima, è poca cosa spreccare parole.

Sei deciso a partire lo stesso, ad abbandonare Didone infelice, e i medesimi venti porteranno via le tue vele e le tue promesse?<sup>6</sup> Sei deciso, o Enea, a sciogliere le navi e insieme i tuoi patti, e a correre dietro ai regni d'Italia, che non sai dove sono? Non ti attira Cartagine appena fondata, né le sue mura che crescono, né la sovranità affidata al tuo scettro? Tu fuggi ciò che è già fatto e inseguì ciò che è ancora da farsi: un'altra terra devi cercare nel mon-

dizione manoscritta, è da alcuni sospettato di inautenticità.

<sup>4</sup> Cfr. n. 20 dell'epistola 9.

<sup>5</sup> Probabilmente il dio Amore.

<sup>6</sup> Cfr. n. 6 dell'epistola 2.

15 Ut terram invenias, quis eam tibi tradet habendam?

Quis sua non notis arva tenenda dabit?

Scilicet alter amor tibi restat et altera Dido,  
Quamque iterum fallas, altera danda fides.

Quando erit, ut condas instar Carthaginiis urbem,

20 Et videas populos altus ab arce tuos?

Omnia ut eventiant, nec te tua vota morentur,

Unde tibi, quae te sic amet, uxor erit?

Uror, ut inducto ceratae sulphure taedae,

Ut pia fumosis addita tura rogis.

25 Aeneas oculis vigilantis semper inhaeret,

Aenean animo noxque diésque refert.

Ille quidem male gratus et ad mea munera surdus,

Et quo, si non sim stulta, carere velim;

Non tamen Aenean, quamvis male cogitat, odi,

30 Sed queror infidum quæstaque peius amo.

Parce, Venus, nurui, durumque amplectere fratrem,

Frater Amor: castris militet ille tuis.

Aut ego quem coepi, neque enim dedignor, amare,

Materiam curae praebeat ille meae.

35 Fallor, et ista mihi falso iactatur imago:

Matris ab ingenio dissidet ille suae.

Te lapis et montes innataque rupibus altis

Robora, te saevae progenuerunt ferae,

Aut mare, quale vides agitari nunc quoque ventis,

40 Qua tamen adversis fluctibus ire paras.

Quo fugis? obstat hiems: hiemis mihi gratia prosit.

<sup>7</sup> In quanto figlio di Venere, Enea risulta anche fratello di Cupido-Amore, e rende Didone nuora della dea.

<sup>8</sup> Il senso sembra cioè essere (ma il testo non è sicuro): o mi ami anche lui («militando» sotto le insegne di Amore) o almeno mi permetta di amarlo (come dirà Saffo a 15.96).

do, dopo averne cercata già una. Se pur tu trovassi questa terra, chi te ne affiderà il possesso? chi offrirà i propri campi da occupare a gente sconosciuta? Un altro amore, immagino, ti attende e un'altra Didone: dovrai fare altre promesse, da poter nuovamente tradire. Quando accadrà che tu fondi una città come Cartagine e possa vedere i tuoi popoli dall'alto della tua rocca? Ma anche se tutto ciò si realizzasse, e se davvero i tuoi voti non ti trattengono qui, dove troverai una sposa che ti ami così?

Brucio come le torce di cera impregnate di zolfo, come il pio incenso gettato sui roghi fumanti; Enea mi è sempre fisso negli occhi quando sono sveglia, Enea la notte e il giorno mi riportano alla mente. Ma lui è ingrato e insensibile ai miei benefici, e tale che, se non fossi priva di senno, vorrei liberarmi di lui. Eppure, nonostante i suoi empi disegni, io Enea non lo odio; soltanto lamento la sua infedeltà, e il mio lamento me lo fa amare di più. Ri-sparmia, o Venere, la tua nuora, e tu, fratello Amore, abbraccia il tuo duro fratello:<sup>7</sup> che combatta nel tuo esercito, oppure, lui che io ho cominciato ad amare (e non ne provo vergogna), fornisca materia alle mie pene d'amore.<sup>8</sup>

Ma io mi inganno, e quest'immagine di lui è solo un mio miraggio: il suo carattere è tutt'altro da quello della madre. Te la pietra e le montagne e le querce nate sulle alte rupi, le bestie feroci ti hanno generato, o il mare,<sup>9</sup> come lo vedi anche ora agitato dai venti e sul quale ti accingi comunque a viaggiare, a dispetto dei flutti contrari. Dove fuggi? La tempesta ti ostacola: il favore della tem-

<sup>9</sup> Il motivo, di antica tradizione letteraria, diventa topico nel 'lamento della donna abbandonata' soprattutto con l'Arianna di Catullo (64, 154 sgg.) e la stessa Didone virgiana (*Aen.* 4.365 sgg.). Cfr. anche nella lettera di Arianna, a 10.131 sg.

- Aspice, ut eversas concitet Eurus aquas.  
 Quod tibi malueram, sine me debere procellis;  
 Iustior est animo ventus et unda tuo.
- 45 Non ego sum tanti — numquid censis inique? —  
 Ut pereas, dum me per freta longa fugis.  
 Exercēs pretiosa odia et constantia magno,  
 Si, dum me careas, est tibi vile mori.
- 50 Iam venti ponent, strataque aequaliter unda  
 Caeruleis Triton per mare curret equis.  
 Tu quoque cum ventis utinam mutabilis esses!  
 Et, nisi duritia robora vincis, eris.
- Quid, si nescires, insana quid aequora possint?  
 Expertae totiens tam male credis aquae?  
 55 Ut pelago suadente etiam retinacula solvas,  
 Multa tamen latus tristitia pontus habet.  
 Nec violasse fidem temptantibus aequora prodest:  
 Perfidiae poenas exigit ille locus,
- Præcipue cum laesus amor, quia mater Amorum  
 60 Nuda Cytheriacis edita fertur aquis.  
 Perdita ne perdam, timeo, noceamve nocenti,  
 Neu bibat aequoreas naufragus hostis aquas.  
 Vive, precor! sic te melius quam funere perdam;  
 Tu potius leti causa ferere mei.
- 65 Finge, age, te rapido (nullum sit in omine pondus)  
 Turbine deprendi: quid tibi mentis erit?

<sup>10</sup> Cfr. n. 3 dell'epistola 11.

<sup>11</sup> Dio marino, figlio di Nettuno e di una ninfa.

<sup>12</sup> Evidente il riferimento alle peregrinazioni marine sofferte da Enea e alla tempesta che, da ultimo, lo ha sbattuto sulla costa africana.

<sup>13</sup> Topica la connessione di Venere (la dea di Citera, isola a sud del Peloponneso, presso il Capo Malea, chiamata oggi Cerigo, dove secondo un'antica tradizione ella sarebbe giunta subito dopo la nascita) col mare, dalla cui schiuma (conformemente al suo nome greco di Afrodi-

pesta mi sia d'aiuto! Guarda come l'Euro<sup>10</sup> turba le acque sconvolte! Quel che avrei preferito dovere a te, lascia che lo debba alle tempeste: i venti e le onde sono più giusti del tuo cuore.

Io non valgo abbastanza — ti valuto forse ingiustamente? — da dover tu morire fuggendo da me sul vasto mare. Tu nutri, a gran prezzo, un odio costoso e ostinato se, pur di liberarti di me, ti importa poco morire. Presto i venti si placheranno e sulle onde appianate e distese Tritone<sup>11</sup> correrà per il mare coi suoi cavalli cerulei. Oh, fossi anche tu mutevole insieme coi venti! e lo sarai, se non superi in durezza le querce. E che cosa addirittura faresti, se non conoscessi il potere del mare infuriato? così ingenuamente accordi fiducia alle onde, di cui tante volte hai avuto esperienza?<sup>12</sup> Anche se, con un mare invitante, tu sciogliesi gli ormeggi, molti sono tuttavia i rischi che la sua vasta distesa riserva. E certo non giova, a chi tenta le onde, aver violato i giuramenti: quel luogo esige il castigo degli spergiuri, specie quand'è offeso l'amore, perché la madre degli Amori si dice che sia nata, nuda, dalle acque di Citera.<sup>13</sup>

Rovinata, temo di causare la rovina e nuocere a chi mi nuoce, e che il mio nemico ingoi, naufrago, le acque del mare. Vivi, ti prego: ti perderò più volentieri così che con la tua morte: tu, piuttosto, sarai considerato la causa della mia morte. Immagina, suavia, di esser preso — che il mio presagio sia vano! — da un turbine rabbioso: che penserai allora? Subito ti verranno alla mente gli spergiuri

te) si credeva nata. La connessione, innestata sulla credenza che il mare punisse i colpevoli, specie gli spergiuri, è sfruttata qui per asserire la rischiosità del mare per i traditori in amore (superflua la constatazione che Venere, oltre che «madre degli Amori», lo è dello stesso Enea).

- Protinus occurrent falsae periuria linguae,  
 Et Phrygia Dido fraude coacta mori;  
 Coniugis ante oculos deceptae stabit imago  
 70 Tristis et effusis sanguinolenta comis.  
 Quid tanti est ut tum «merui: concedite!» dicas,  
 Quaeque cadent, in te fulmina missa putes?  
 Da breve saevitiae spatium pelagique tuaeque:  
 Grande morae praefium tuta futura via est.  
 75 Nec tibi sim curae; puero parcatur Iulo!  
 Te satis est titulum mortis habere meae.  
 Quid puer Ascanius, quid di meruere Penates?  
 Ignibus ereptos obruet unda deos?  
 80 Sed neque fers tecum, nec, quae mihi, perfide, iactas,  
 Omnia mentiris, neque enim tua fallere lingua  
 Incipit a nobis, primaque plector ego.  
 Si quaeras, ubi sit formosi mater Iuli,  
 Occidit a duro sola relicta viro.  
 85 Haec mihi narraras, at me movere. Merentem  
 Ure: minor culpa poena futura mea est.  
 Nec mihi mens dubia est, quin te tua numina damnant:  
 Per mare, per terras septima iactat hiems.  
 Fluctibus eiectum tuta statione recepi  
 90 Vixque bene auditio nomine regna dedi.  
 His tamen officiis utinam contenta fuisset,  
 Nec mea concubitu fama sepulta foret!  
 Illa dies nocuit, qua nos declive sub antrum

<sup>14</sup> Didone riconduce, quasi eziologicamente, l'accusa di spergiuro mossa ad Enea alla tradizionale, eterna perfidia della stirpe troiana (cfr. il modello virgiliano in *Aen.* 4.541 sg. *Nescis heu, perdita, necdum/Laomedontee senis periuria gentis?* [Ahimè, non sai, sciagurata, e ancora non intendi gli spergiuri della stirpe di Laomedonte?]). All'origine di tale cattiva fama c'era la mancata fede alla promessa fatta da Laomedonte, re di Troia (sull'epiteto «frigo» cfr. n. 14 dell'epistola I) e padre di Priamo, di corrispondere ad Apollo e Nettuno un compenso per la costruzione delle mura della città.

<sup>15</sup> Ascanio-Iulo, il figlioletto di Enea, e i Penati (cioè le statuette di queste divinità legate alla casa e alla patria) erano (oltre al vecchio pa-

ri della tua lingua mendace, e Didone costretta a morire dalla fraudolenta frigia;<sup>14</sup> ti starà davanti agli occhi l'immagine della tua donna ingannata, triste, sanguinante, i capelli scomposti. Che cosa può ripagare il tuo dover dire, allora, «Me lo merito: perdonatemi!», e, i fulmini che cadranno, doverli credere scagliati contro di te? Accorda un breve rinvio alla crudeltà del mare e alla tua: un viaggio sicuro sarà il grande prezzo di questo ritardo.

E non darti cura di me, ma risparmia il piccolo Iulo: ti basta avere l'onore della mia morte. Ma che colpa ha commesso il piccolo Ascanio, o i Penati? gli dèi sottratti al fuoco li sommergerà l'acqua del mare?<sup>15</sup> Ma tu non li porti con te, e le cose di cui, traditore, con me meni vanto, le sacre reliquie, tuo padre, non hanno gravato le tue spalle. Tu menti in tutto, e non è con me che la tua lingua inizia a ingannare, non sono io la tua prima vittima. Se vuoi sapere dov'è la madre del grazioso Iulo,<sup>16</sup> ella è morta, lasciata sola dal suo crudele marito. Questo me l'avevi raccontato, ma mi lasciasti commuovere. Bruciarmi, lo merito: la punizione sarà sempre inadeguata alla mia colpa!

Ma dentro di me non ho dubbi che i tuoi dèi ti condanno: è già il settimo inverno che sei sbattuto per mare e per terra. Rigettato dai flutti, ti ho accolto in un rifugio sicuro, e non avevo nemmeno ben udito il tuo nome che ti diedi il mio regno. Ma mi fossi almeno limitata a questi benefici, e la mia reputazione non fosse stata sepolta dalla nostra unione! Mi fu fatale quel giorno, quando un fo-

dre Anchise, caricato sulle spalle) il 'pegno' che egli aveva salvato dalle fiamme della città incendiata e portato con sé a garanzia di un destino futuro della stirpe di Troia.

<sup>16</sup> Didone imputa a Enea anche la scomparsa della moglie Creusa durante la precipitosa fuga da Troia: quello che il racconto di Enea in Virgilio (*Aen.* 2.736-794) riferisce come un evento misterioso, e comunque dovuto alla volontà divina, è interpretato da Didone come un subdolo abbandono da parte di lui.

- Caeruleus subitis compulit imber aquis.  
 95 Audieram vocem: nymphas ululasse putavi;  
 Eumenides fati signa dedere mei.  
 Exige, laese pudor, poenas violataque lecti  
 97a Iura nec ad cineres fama retenta meos,  
 97b Vosque mei manes animaeque cinisque Sychaei,  
 Ad quem, me miseram, plena pudoris eo.  
 Est mihi marmorea sacratum in aede Sychaeus;  
 100 Opposita frondes velleraque alba tegunt.  
 Hinc ego me sensi noto quater ore citari,  
 Ipse sono tenui dixit: «Elissa, veni!»  
 Nulla mora est, venio, venio tibi debita coniunx;  
 Sum tamen admissi tarda pudore mei.  
 105 Da veniam culpae: decepti idoneus auctor;  
 Invidiam noxae detrahit ille meae  
 Diva parens seniorque pater, pia sarcina nati,  
 Spem mihi errandum, causas habet error honestas;  
 Si fuit errandum, causas habet error honestas;  
 110 Adde fidem, nulla parte pigendus erit.  
 Durat in extremum vitaeque novissima nostrae  
 Prosequitur fati, qui fuit ante, tenor.  
 Occidit internas coniunx mactatus ad aras,  
 Et sceleris tanti praemia frater habet;  
 115 Exul agor cineresque viri patriamque relinquo,  
 Et feror in duras hoste sequente vias;  
 Applicor ignotis fratrique elapsa fretoque

<sup>17</sup> La Didone ovidiana, nel rievocare l'episodio della caccia e dell'uccisione fatale con Enea (in Virg., *Aen.* 4.160-168), interpreta come presagio infausto, attribuendolo perciò alle Eumenidi (su cui cfr. n. 14 dell'epistola 14), l'ululato delle ninfe (sulla cui valenza effettiva nel testo virgiliano si discute; sicura comunque l'interpretazione positiva, di benaugurante coro nuziale, che ne dà il personaggio ovidiano). Sul motivo cfr. anche n. 33 dell'epistola 2.

sco acquazzone, con uno scroscio improvviso, ci spinse sotto la volta di una grotta. Avevo sentito una voce: cretetti che avessero ululato le ninfe; erano invece le Eumenidi che davano il loro segnale al mio destino. <sup>17</sup> Esigi la mia punizione, o pudore offeso, e voi diritti coniugali profanati e tu, mia reputazione che non ho preservato fino alla morte, e anche voi miei mani, e tu anima e cenere di Sicheo, dal quale, oh me infelice!, mi reco piena di vergogna! <sup>18</sup> In un tempio di marmo c'è un'immagine di Sicheo che ho consacrato: la coprono, davanti, fronde e bioccoli di bianca lana. Di lì mi sono sentita chiamare per quattro volte da una voce ben nota: era lui, che bisbigliando mi disse: «Elissa, vieni!» Nessun indugio, vengo, vengo, io tua sposa legittima; ma sono esitante per la vergogna della mia colpa. Perdona il mio errore! è stato un uomo degno a ingannarmi, e con ciò rende meno odiosa la mia colpa. La dea che gli è madre e il vecchio padre, mio fardello del figlio, mi fecero sperare che sarebbe rimasto mio fedele marito. Se era mio destino sbagliare, l'errore ha cause onorevoli: se solo fosse stato fedele, non avrei alcun motivo di rammarico.

Il destino che è stato mio in passato perdura identico fino alla fine, mi accompagna fino ai miei ultimi giorni. Il mio sposo cadde colpito a morte presso gli altari di casa, ed è mio fratello che coglie i frutti di un così grande delitto. Costretta all'esilio, abbandono le ceneri dello sposo e la patria, e percorro strade pericolose sotto l'incalzare del nemico. Approdo fra sconosciuti, e sfuggita

<sup>18</sup> I versi numerati come 97 a e 97 b, assenti nella tradizione poiziana, sono tramandati solo in pochi manoscritti, ma ci sono buone ragioni per ritenere autentici. Fra gli studiosi — la maggioranza — che li ritengono interpolati, molti suppongono una breve lacuna (un distico) fra 97 e 98.

- Quod tibi donavi, perfide, litus emo.  
 Urbem constitui lateque patentia fixi
- 120 Moenia finitimis invidiosa locis.  
 Bella tument: bellis peregrina et femina temptor,  
 Vixque rudis portas urbis et arma paro.  
 Mille proci placui, qui me coere querentes  
 Nescioquem thalamis praeposuisse suis.
- 125 Quid dubitas vinctam Gaetulo tradere Iarbae?  
 Praebuerim sceleri braccia nostra tuo.  
 Est etiam frater, cuius manus impia poscit  
 Respergi nostro, sparsa cruore viri.  
 Pone deos et quae tangendo sacra profanas!
- 130 Non bene caelestis impia dextra colit.  
 Si tu cultor eras elapsus igne futurus,  
 Paenitet elapsos ignibus esse deos.  
 Forsitan et gravidam Didon, scelerate, relinquas,  
 Parsque tui lateat corpore clausa meo.
- 135 Accedet fati matris miserabilis infans,  
 Et nondum nati funeris auctor eris,  
 Cumque parente sua frater morietur Iuli,  
 Poenaque conexos auferet una duos.
- 140 «Sed iubet ire deus.» Vellem, vetuisset adire,  
 Hoc duce nempe deo ventis agitaris iniquis  
 Et teris in rabido tempora longa freto?  
 Pergama vix tanto tibi erant repetenda labore,

<sup>19</sup> Mediante il noto espediente della pelle di toro tagliata a strisciole per delimitare lo spazio del terreno (cfr. Virg., *Aen.* 1.367 sg.).

<sup>20</sup> Figlio di Giove e di una ninfa, re dei Getuli, popolazione nomade dell'Africa settentrionale, è il più potente e fiero dei pretendenti alla mano di Didone che la regina ha rifiutato e di cui ora teme l'ostilità.

<sup>21</sup> Mentre la Didone virgiana (4.327 sgg.) lamenta di non aver avuto

al fratello e ai flutti del mare acquisto<sup>19</sup> quel lido che ho donato a te, traditore. Ho fondato una città e innalzato mura che si estendono ampiamente, e sono oggetto d'invidia per le nazioni vicine. Ribollono guerre: le guerre insidiano me, straniera e donna, che a fatica, nella mia inesperienza, allestisco porte per la città e armi. A mille pretendenti sono piaciuta, i quali si allearono lamentando che avevo preferito ai loro talami uno sconosciuto. Perché esiti a consegnarmi in catene al Getulo Iarba?<sup>20</sup> Io offrirei le mie braccia al tuo gesto infame. Ho anche un fratello, la cui empia mano, già macchiata del sangue del mio sposo, vorrebbe macchiarsi del mio. Lascia stare quegli dèi e i sacri oggetti che toccando profani: non è bene che una mano empia renda onori ai sovrani celesti. Se era destino che tu venerassi gli dèi sfuggiti alle fiamme, quegli dèi si dolgono di esser sfuggiti alle fiamme.

Può anche essere, o scellerato, che tu lasci Didone incinta,<sup>21</sup> e che una parte di te sia nascosta racchiusa nel mio corpo. Al destino della madre si aggiungerà quello di uno sventurato fanciullo e tu sarai responsabile della morte di lui non ancora nato: insieme a sua madre morirà il fratello di Iulo, e uno stesso castigo ci rapirà uniti.

Ma un dio ti ordina di partire. Ah, vorrei che ti avesse proibito di venire, e che la terra punica non fosse stata calpestate dai Teucridi! È sotto la guida di questo dio, naturalmente, che sei sbattuto da venti ostili e consumi lunghi anni tra i flutti rabbiosi? Una così grande fatica l'avrebbe a malapena meritata il ritorno a Pergamo,<sup>22</sup> se

da Enea un figlio che lenisca la sua solitudine, qui l'eroina avanza l'ipotesi, cui dà sempre più credito, di aspettare un bambino: argomento chiaramente teso a convincere l'eroe troiano a restare, e che permette alla donna (che medita il suicidio) il topico patetico lamento per una morte immatura (cfr. 11.107 sgg.).

<sup>22</sup> Cfr. n. 7 dell'epistola I.

Hectore si vivo quanta fuere forent.

145 Non patrium Simoenta petis, sed Thybridis undas:

Nempe ut pervenias, quo cupis, hospes eris.

Utque latet vitatque tuas abstrusa carinas,

Vix tibi continget terra petita seni.

Hos potius populos in dotem, ambage remissa,

150 Accipe et advectas Pygmalionis opes.

Ilium in Tyriam transfer felicis urbem

Iamque locum regis sceptraque sacra tene!

Si tibi mens avida est belli, si quaerit Iulius,

Unde suo partus Marte triumphus eat,

155 Quem superet, nequid desit, praebebimus hostem:

Hic pacis leges, hic locus arma capit.

Tu modo, per matrem fraternaque tela, sagittas,

Perque fugae comites, Dardana sacra, deos,

— Sic superent, quoscumque tua de gente reportas,

160 Mars ferus et damni sit modus ille tui,

Ascaniusque suos feliciter impleat annos,

Et senis Anchisae molliter ossa cubent! —

Parce, precor, domui, quae se tibi tradit habendam!

Quod crimen dicis praeter amasse meum?

165 Non ego sum Pthias magnisque oriunda Mycenis,

Nec steterunt in te virque paterque meus.

Si pudet uxoris, non nupta, sed hospita dicar:

Dum tua sit, Dido quidlibet esse feret.

Nota mihi freta sunt Afrum frangentia litus:

<sup>23</sup> Il celebre piccolo fiume, che designa spesso metonimicamente la città di Troia presso cui scorre.

<sup>24</sup> Il motivo eneadeo dell'Italia sfuggente e irraggiungibile, quasi come un miraggio (cfr. *Aen.* 3.496, 5.629, 6.61), sembra interpretato alla luce della diffusa etimologia antica di *Latium* da *latere* («stare nascosto»: cfr. *Virg., Aen.* 8.322 sg.; *Ov., Fasti* 1.238).

<sup>25</sup> Cfr. n. 7.

<sup>26</sup> Cioè i Penati (cfr. n. 15).

<sup>27</sup> Patrie, rispettivamente, di Achille (cfr. 3.65) e di Agamennone,

Pergamo fosse ancora quel che era quando viveva Ettore. Non è il Simoenta<sup>23</sup> paterno che tu cerchi, ma le onde del Tevere: certo, se anche giungi dove desideri, sarai uno straniero; e poiché la terra cercata è nascosta e si occupa scansando le tue navi,<sup>24</sup> ti riuscirà di raggiungerla a malapena da vecchio. Rinuncia allora al tuo vagare, e accogli piuttosto in dote questi popoli e le ricchezze di Pigmalione, che ho portato con me. Trasporta, con migliore fortuna, Ilio nella città Tiria e assumi già ora il ruolo di re e il sacro scettro. Se il tuo animo brama la guerra, se Iulo cerca occasioni da cui trarre trionfi col suo bellico ardore, allora, perché nulla manchi, procureremo un nemico da sconfiggere: qui c'è posto per leggi di pace, qui c'è posto anche per le armi.

Solamente, per tua madre ti prego, e per le armi di tuo fratello,<sup>25</sup> le frecce, e per i divini compagni della tua fugga, gli dèi Dardanii<sup>26</sup> — possano sopravvivere tutti quelli della tua stirpe che ti seguono, e con la guerra crudele di Troia abbiano termine le tue sciagure, e Ascanio compia felice i suoi anni di vita, e le ossa del vecchio Anchise riposino dolcemente! — tu abbi pietà della casa che si consegna nelle tue mani! Quale colpa mi addebiti, se non di averti amato? Io non sono di Ftia, né originaria della grande Micene,<sup>27</sup> e non ho uno sposo o un padre che hanno lottato contro di te. Se ti vergogni di avermi in moglie, mi si chiami non sposa, ma tua ospite; pur di esser tua, Didone sopporterà di essere qualunque cosa.

Conosco i flutti che spezzano la costa africana:<sup>28</sup> a pe-

ciò dei nemici greci di Enea, nei confronti dei quali la sua ostilità sarebbe ben comprensibile.

<sup>28</sup> L'audace espressione, che ha fatto sospettare un guasto nel testo, si spiega (A. Barchiesi) in riferimento alla costa africana corrispondente al golfo della Sirte, un tratto di mare notoriamente insidiosissimo per la navigazione a causa dei suoi bassifondi che alterano continuamente la conformazione della spiaggia (la quale sembra così 'spezzarsi' sotto l'effetto delle onde).

- 170 Temporibus certis dantque negantque viam.  
 Cum dabit aura viam, praebebis carbasa ventis;  
 Nunc levis eiectam continet alga ratem.  
 Tempus ut observem, manda mihi: certius ibis,  
 Nec te, si cupies, ipsa manere sinam.  
 175 Et socii requiem poscunt, laniataque classis  
 Postulat exiguas semirefecta moras.  
 Pro meritis et siqua tibi debebimus ultra,  
 Pro spe coniugii tempora parva peto,  
 Dum freta mitescunt et amor, dum tempore et usu  
 180 Fortiter edisco tristia posse pati.  
 Si minus, est animus nobis effundere vitam:  
 In me crudelis non potes esse diu.  
 Aspicias utinam, quae sit scribentis imago!  
 Scribimus, et gremio Troicus ensis adest,  
 185 Perque genas lacrimae strictum labuntur in ensem,  
 Qui iam pro lacrimis sanguine tinctus erit.  
 Quam bene conveniunt fato tua munera nostro!  
 Instruis impensa nostra sepulcra brevi.  
 Nec mea nunc primum feriuntur pectora telo:  
 190 Ille locus saevi vulnus amoris habet.  
 Anna soror, soror Anna, meae male conscia culpae,  
 Iam dabis in cineres ultima dona meos.  
 Nec consumpta rogis inscribar ELISSA SYCHAEI,  
 Hoc tamen in tumuli marmore carmen erit:  
 195 PRAEBUIT AENEAS ET CAUSAM MORTIS ET ENSEM;  
 IPSA SUA DIDO CONCIDIT USA MANU.

riodi fissi concedono il passaggio o lo rifiutano. Quando il vento te lo consentirà, darai le vele ai venti; ora le alghe leggere trattengono a riva la tua nave. Incarica me di osservare il tempo opportuno: partirai con più sicurezza, e sarò io stessa, anche se lo desidererai, a non permetterti di restare. Anche i tuoi compagni chiedono un po' di riposo, e la flotta avariata, riparata solo a metà, esige un breve rinvio. Per i miei meriti, e per i debiti che, forse, avrò ancora con te,<sup>29</sup> per la mia speranza di nozze, poco tempo ti chiedo, finché il mare e il mio amore si calmino, finché col tempo e l'abitudine io impari a saper sopportare con fermezza le sventure.

Altrimenti, io intendo metter fine alla vita: non puoi essere a lungo crudele con me. Vorrei che vedessi l'immagine di me mentre ti scrivo: scrivo, e ho qui sul grembo la spada troiana, e lungo le guance le lacrime cadono giù sulla spada impugnata, che presto sarà il mio sangue, non il mio pianto, a bagnare. Ah, com'è adatto questo tuo dono<sup>30</sup> al mio destino! con poca spesa mi prepari il sepolcro. E non è ora la prima volta che il mio petto è ferito da un'arma: porta già la ferita di un amore crudele. Anna, sorella Anna, confidente ahimè della mia colpa, presto offrirai alle mie ceneri gli ultimi omaggi. Consunta sul rogo, non avrò come iscrizione «Elissa, sposa di Sicheo», ma sul marmo della mia tomba ci sarà questo epitafio: «Enea ha fornito la causa della morte e la spada; Didone è morta grazie alla sua stessa mano».

<sup>29</sup> Didone allude all'eventualità (cfr. v. 133) di attendere un figlio da Enea.

<sup>30</sup> La spada (detta «troiana» al v. 184) le era stata lasciata in dono da Enea.